

Cara Unità

Sulla scuola la Cei è lontana dai valori cristiani

Cara Unità, il quotidiano dei vescovi italiani pubblica un editoriale dove si chiedono scuole comuniste per i figli di famiglie comuniste, scuole cattoliche per i figli di famiglie cattoliche e scuole liberali per i figli di famiglie liberali. E questi sarebbero i tutori e gli interpreti odierni della parola di Gesù Cristo? Come si possono affermare cose così senza vergognarsi? Non c'è niente di più contrario all'insegnamento cristiano.

Oreste Ferri Ariccia (Roma)

Mettiamo gli operai in prima fila

Cara Unità, Avete pubblicato un bellissimo articolo-inchiesta di Gigi Marucci e Alice Loreti sulla vicenda della Sabiem di Bologna, la storica fonderia recentemente fallita e in attesa di essere rilevata da qualche compratore. 50 operai "ad

alta specializzazione", messi in cassa integrazione, che per tre mesi hanno resistito con un presidio fuori dai cancelli, forti della solidarietà attiva di tanti loro concittadini. Una solidarietà che molti giovani precari, pur trovandosi spesso in condizioni economiche ben più gravose di tanti operai, hanno voluto esprimere in vari modi. Fu impressionante, ad esempio, il numero di giovani bolognesi che parteciparono lo scorso dicembre all'iniziativa "Pane e Rose", il cui fine era raccogliere contributi da destinare a quegli operai: in un freddissimo pomeriggio d'inverno centinaia di persone hanno fatto la fila in piazza Nettuno per acquistare una rosa da deporre davanti al sacrario che onora la memoria dei 2064 partigiani caduti in provincia di Bologna durante la Resistenza. Proprio per sottolineare il legame inscindibile tra la Costituzione e il diritto di tutti i cittadini ad un lavoro dignitoso. Qualcuno, con un cinismo da brividi, vorrebbe oggi considerare gli operai come dei privilegiati ipergarantiti che si ostinerebbero a rivendicare diritti obsoleti; diritti che i più giovani di noi non hanno mai avuto e forse non avranno mai. Chi scrive è uno dei tanti trentenni "Laureati & Precari" che, apparentemente, avrebbero buone ragioni per prendersela con i "privilegi" di operai e dipendenti pubblici. Chissà perché, invece, noi giovani ce la prendiamo più volentieri con chi vince i concorsi grazie a una raccomandazione. Non tutti i dipendenti pubblici, fortunatamente, sono dei "fannulloni": ci accontenteremmo di mandare a casa quelli che lo sono. Guai a cadere nel tranello di una contrapposizione, magari generazionale, tra categorie ("precari" vs. "garantiti"). La complessità dell'oggi ci obbliga

a distinguere, anche sul tema del lavoro, senza integralismi contrapposti. Distinguere, ad esempio, la sacrosanta battaglia in difesa dell'art.18 dello Statuto dei lavoratori dalla necessità di licenziare chi non fa il suo dovere, assumendo al suo posto chi se lo merita. La meritocrazia, le pari opportunità e la valorizzazione dei talenti sono le linee guida della "nuova stagione" politica che il PD si sforza di interpretare. Bene: in coerenza con questi principi, tesi a creare una feconda sinergia tra la selezione dei migliori e l'uguaglianza dei diritti di tutti, sarei felice di vedere simbolicamente seduti in prima fila, in occasione della visita bolognese di Veltroni del 6 marzo, accanto al neocandidato Sangalli, una delegazione di quei 50 operai della Sabiem e alcuni giovani precari dei numerosi call center bolognesi. Se l'innovazione sta cominciando a contagiare le liste, non vedo perché non innovare l'immagine degli appuntamenti elettorali, magari relegando l'establishment nelle ultime file, insieme al popolo, lontano dai flash dei fotografi.

Riccardo Lenzi, Bologna

Per battere i prezzi il pane lo faccio in casa

Cara Unità, leggo, a dire la verità senza sorpresa, che i prezzi dei generi di prima necessità sono aumentati in maniera incontrollata e che il pane ha avuto un balzo del 12%. Penso che l'aumento sia superiore, specialmente per il pane cosiddetto "speciale". Ieri ho fatto il giro di tre forni per trovare quello che in Toscana si chiama sfilatino per crostini, che pesa in media 200-250

grammi e che altro non è che pane bianco tipo baguette. Nel primo forno mi hanno chiesto 2 euro. Ho domandato quanto costasse al kg; il commesso mi ha risposto che i prezzi non li faceva lui e che comunque costava 9 (novel) al kg. Mi sono rifiutato di pagare del semplice pane bianco a prezzi da mercato nero. Nel secondo forno prezzo meno «esoso»: solo 6,50 -kg.! Poi ho trovato uno sfilatino di 170 gr. a un prezzo più «onesto»: 65 cent, «solo» 4 -kg. Da circa due mesi sto facendo il pane in casa (anche l'Unità mi conferma che sono sempre di più quelli che fanno come me) con questi risultati: è più buono, dura più giorni e non se ne butta via nemmeno una briciola. Costo: 50 cent. la farina, altri 50 per l'elettricità e 10 per il lievito (quest'ultima spesa, dopo la prima volta, non c'è più perché, come si faceva una volta, lascio un pezzetto di impasto che, dopo 4-5 giorni, serve da ottimo lievito naturale). Dimenticavo: con un kg. di farina si ottiene 1.400 kg. di pane (costo 78 cent. kg.). Insomma, non è possibile calmierare i prezzi di un genere di prima necessità. Il Governo, i Comuni, Mister Prezzi non possono far nulla? Non sarebbe un buon segnale in questa campagna elettorale?

Giuseppe Spinuzzi, Firenze

In memoria di Ivo esulping per tutti sul «suo» giornale

Un tragico incidente e una lunga agonia ha stroncato la vita del compagno Ivo. Tutti lo ricordiamo, da sempre, come instancabile allestitore della Festa dell'Unità; uno di quelli che, senza chiedere nulla, danno il contribu-

to di fatica dal primo giorno del montaggio fino all'ultimo giorno di smontaggio. Questo, senza una polemica o uno screezio, pur nelle condizioni di stress, tra problemi e cronica carenza di aiuti! Che esempio per noi più giovani questo compagno! Speriamo che il suo esempio di fede e dedizione continui in noi nella costruzione del nuovo che ci attende. Volevo ricordarlo così su quello che è stato per anni non solo il suo giornale ma il fine del suo impegno.

Giorgio Avesani Verona

C'è un vento nuovo Quello del cambiamento Forza Walter

Cara Unità, finalmente si sta avvicinando inesorabile un vento forte di cambiamento, grazie a Walter Veltroni che ha parlato nella mia Rimini a dimostrazione che finalmente il cambiamento sarà concreto senza tanti giri di parole andando al dunque. Ebbene sì, io c'ero sotto quel palco e prima del suo discorso ha parlato una ragazza di 18 anni e la folla si è fatta sentire dandogli il massimo sostegno, e questo fatto quindi vuol dire parola ai giovani perché possano cambiare il futuro. Le sue non sono le solite promesse del qualunquismo ma disegni di legge concreti e assolutamente fattibili. Vai Walter, io sono con te. Io ci credo.

Marco, Rimini

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Chi pensa ai precari della Malpensa?

Sono in maggioranza muniti di contratto a tempo indeterminato. Ma si sentono tutti precari. Stiamo parlando dei lavoratori della Malpensa. Quelli che accolgono i passeggeri in transito o in arrivo da cieli lontani. Le loro inquietudini non nascono solo dalle tentennanti sorti dell'aeroporto milanese, collegate al futuro dell'Alitalia. Le angosce nascono anche dal fatto che le loro attività nei bar, nei ristoranti, nei centri commerciali nonché nelle imprese di pulizia per i terminal, rappresentano il contrario della stabilità. Sono, infatti, tre mila lavoratori occupati in 130 imprese dall'esistenza fragile: un giorno ci sono e il giorno dopo magari non ci sono più. Dipende dal regime degli appalti e delle concessioni. Il sindacato ha organizzato per questo pezzo di forza lavoro un'iniziativa che appare esemplare. Ricorda altre esperienze del passato. Quando per elaborare ad esempio le richieste aziendali o per il contratto nazionale non ci si accontentava di litigare tra stati magisterali. Per prima cosa si faceva l'inchiesta. Si cercava di capire le opinioni dei lavoratori. È quello che si è fatto alla Malpensa.

L'iniziativa è partita dalla Filcams-Cgil (il sindacato del terziario, turismo e servizi) ma è stata in sostanza condivisa anche da Cisl e Uil, trovando una buona adesione tra i lavoratori. Con quali finalità? Le ha spiegate Lucia Anile, la segretaria generale del sindacato di categoria a Varese. Il lavoro svolto è servito innanzitutto per formare i delegati sindacali. Per produrre conoscenza e consapevolezza nei lavoratori, e su queste basi impostare una "Contrattazione Interaziendale" condivisa. Non calata dall'alto insomma. Una partecipazione consapevole organizzata innanzitutto nell'elaborazione del questionario poi nella sua distribuzione. Sono stati così consegnati mille esemplari raggiungendo il 33 per cento degli interessati. Che cosa è scaturito? Che la maggioranza, ovvero il 77,6 per cento, è impiegata a tempo indeterminato. Il 19,8 sono a tempo determinato e il 2,6 sono a contratto a progetto. Il punto è che anche in quella maggioranza di apparentemente sicuri il futuro è

incerto. Perché ogni tanto scadono i contratti dei loro padroni, spesso imprese in appalto (il 42,23 per cento) o in concessione (il 15,78). Anche per questo l'esigenza più sentita, pari all'87%, riguarda un'azione sindacale per una "maggiore uniformità di diritti e tutele per tutte le lavoratrici e lavoratori dei settori del commercio, turismo e servizi." Mentre per il 60% dei lavoratori ci vorrebbero norme di tutela più chiare nei cambi di appalto e concessione. Altre richieste riguardano i diritti individuali (sicurezza, mobbing) mentre il lavoratore su due pensa che regolare i limiti minimi e massimi degli orari sia una priorità. Altre ipotesi riguardano gli asili interni e i parcheggi (il 55% degli intervistati deve parcheggiare per andare al lavoro). Una ricerca accurata sociata anche in un'iniziativa pubblica nel corso della quale hanno preso la parola anche alcuni delegati. Così Norman DiLieto (Gucci) ha spiegato come "troppo spesso il continuo prolungamento dei contratti a termine, determina nel lavoratore ansia e dubbi sul proprio futuro". Ma anche il contratto a tempo indeterminato non tranquillizza: "Tutte le attività presenti in aeroporto sono o su appalto o su concessione, dunque rinnovabili o sostituibili con altre società che subentrano, e che spesso non intendono assorbire il personale in uscita dalla vecchia attività". Mentre una delegata dell'azienda Duffital, Dore Anastasia, ha raccontato d'essere rimasta colpita dallo scoprire "la giungla di contratti che stanno dietro un esercizio commerciale: da quello dei pellami e succedanei per le promotrici di note case cosmetiche a quello dei metalmeccanici per i venditori di gadget per un'altrettanta nota casa automobilistica". Una riflessione che rimanda al futuro dei contratti nazionali. Ecco un modo per partecipare al dibattito più generale proprio sui modelli contrattuali. Magari sollecitando quella che Anastasia chiama "la partecipazione consapevole dei lavoratori e la formazione costante dei delegati". La necessaria base "di un'azione sindacale non solo rivendicativa ma propositiva".

<http://ugolini.blogspot.com/>

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

D a un po' di tempo, l'antropologia viene strapazzata e richiamata a sproposito, ma qui colpisce l'uso "riduzionistico" che ne fa D'Agostino, che pure del riduzionismo si dichiara fiero avversario. Dunque, l'antropologia di Umberto Veronesi viene ridotta da *Avvenire* ad alcune posizioni e dichiarazioni pubbliche in contrasto con il magistero della chiesa; dell'antropologia di Veronesi, invece, non farebbe parte ciò che è fondativo della sua identità, del suo ruolo professionale, del suo statuto di ricercatore e, infine, della sua qualità morale: ovvero il fatto che, da oncologo, ha dedicato mezzo secolo di vita e di scienza, di terapia e di sperimentazione alla cura delle patologie tumorali; e che in questo campo ha ottenuto straordinari successi, restituendo salute e - alla lettera - vita a migliaia di donne e di uomini. Quale vertigine politica e faziosa può avere indotto l'editorialista del quotidiano dei vescovi a ignorare tutto ciò per screditare quello che assume co-

me un avversario politico? E ancora l'antropologia: essa viene nuovamente evocata a proposito dei radicali, ma è possibile che - dopo cinquanta anni di loro presenza nello scenario nazionale e sovranazionale - si vogliono tuttora ignorare le tracce "cristiane" (magari eretiche, ma non per questo meno cristiane sotto il profilo culturale), nell'azione di quel partito? A ben vedere, è forse possibile ipotizzare che l'impegno contro la pena di morte sia risultato, negli ultimi decenni, più tematica radicale che cristiana per il fatto che il Catechismo della Chiesa cattolica conservasse, in materia, esitazioni e reticenze sino ad appena qualche tempo fa. E non solo: quel "riduzionismo" sembra condizionare in profondità la lettura complessiva delle scelte politiche e della politica stessa come funzione pubblica da parte di settori delle gerarchie ecclesiastiche: l'intera politica viene ridotta alle scelte sulle questioni definite sciaguratamente "eticamente sensibili" (che corrispondono, in realtà, alla corposa concretezza di diritti civili e garanzie sociali); e queste ultime, a loro volta, vengono tradotte in precettistica morale, in manualistica sessuale, in prontuario di stili di vita e di relazione. Ciò ottiene l'effetto - invero disastroso - di banalizzare quelle che sono, si, grandi questioni etiche in un caudico codice di comportamento: e di

disciplinarle in un sistema di veti e divieti. I grandi temi della contemporaneità, e quello terribile dello sviluppo scientifico e delle sue potenzialità e dei suoi limiti, e le "questioni di vita e di morte" - nascere, crescere, ammalarsi, curarsi, procreare, soffrire, decadere, invecchiare, deperire, morire... - esigono libertà di mente e passione per la verità; e incontro e scambio tra antropologie diverse (e qui il termine va inteso nel suo proprio significato). Come possono i cristiani non comprendere che l'amore per la vita e la cura per la sofferenza dell'oncologo Veronesi e di molti come lui è parte di una cultura condivisa? E che, su un altro piano, la testimonianza di vita e di morte di Piergiorgio Welby appartiene loro ed è, per loro, "segno di contraddizione", nonostante tutti i tentativi fatti per sottrarli? Analogamente, per me e per tanti come me, la folla dolente e colma di speranza che si ritrova a Lourdes o i familiari che assistono da venti anni la donna in stato vegetativo permanente e non vogliono saperne in alcun modo di interrompere le cure, non esprimono affatto una "antropologia diversa" e tanto meno disprezzabile. Appartengono alla mia stessa condizione umana (e, se volete, antropologica); e al "dolore del mondo". Se si volesse assumere un tale punto di vista, anche la questione dell'aborto - sul



quale sempre *Avvenire* inventa un falso che non c'è a proposito di un documento firmato dagli ordini dei medici - potrebbe essere affrontata con intelligenza. Nessuno, proprio nessuno, nega che l'interruzione volontaria della gravidanza sia un disvalore: e la sua regolamentazione per legge non traduce un disvalore in valore. La normativa intende ridurre le conseguenze individuali e sociali di una pratica clandestina, attraverso politiche ispirate a quella concezione giuridica, sanitaria e culturale, ma che ha un suo

fondamento anche teologico, che è la riduzione del danno. Ovvero secondo la dottrina cattolica, il perseguimento del "male minore": è ciò che indusse, all'epoca, la Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede a prendere in considerazione la liceità morale di una legislazione per la depenalizzazione dell'aborto: ipotesi infine respinta, ma seriamente analizzata. Ecco, forse è quel documento di oltre trenta anni fa che sarebbe utile rileggere oggi: c'era più sapienza antropologica in quelle righe che in tanti articoli di queste ore.

Una giustizia povera e inefficiente

GIANCARLO FERRERO

La giustizia è uno dei più delicati problemi italiani lasciato irrisolto soprattutto per l'incapacità della classe politica che ha governato il paese. Sono, infatti, decenni che il Parlamento se ne occupa poco e male, nonostante che il clamore delle critiche. Alle inaugurazioni dell'anno giudiziario si sono sentite parole inusuali alla formale (e spesso vuota), solenne celebrazione "liturgica", con interventi e proposte dure e provocatorie. Con la consueta, mordente pacatezza il procuratore capo del tribunale di Torino, uno dei migliori magistrati inquirenti, ha tracciato un quadro scuro di terrificante dissoluzione dello stato della giustizia. La mancanza degli strumenti tecnici, dei collaboratori amministrativi, i troppi e scondannati interventi legislativi rendo-

no la macchina giudiziaria un ansimante cimelio portato con fatica a spalle della tradizione. Per la prima volta è stato fatto un accenno al metodo di assunzione dei futuri magistrati, caratterizzato dal censo e dalla gerontofilia: difficilmente possono entrare in carriera persone povere di mezzi e di anni (cinque anni per la laurea, tre anni per conseguire i titoli che abilitano al concorso, tre o quattro anni per l'assunzione dopo la pubblicazione del bando con l'iniziale partecipazione di 30-40 mila partecipanti). Il male endemico, quello che frustra il fine stesso della giustizia, cioè la sua estrema lentezza si sta rivelando una fonte di ricchezza per gli avvocati ed un'inarrestabile emorragia per le casse dello Stato. Dopo una serie di condanne inflitte all'Italia dalla Corte Europea per l'irragionevole durata ei processi, il nostro parlamento ha

emanato nel 2001 la così detta legge Pinto che consente agli stanchi utenti della giustizia di richiedere un indennizzo per ogni anno in cui i processi di qualsiasi tipo abbiano superato la soglia ragionevole del tempo senza essersi conclusi. Si è verificata un'autentica esplosione di ricorsi che hanno ulteriormente intasato le Corti di Appello, innestando addirittura un meccanismo perverso: se le richieste di indennizzo non vengono decise tempestivamente diventano esse stesse cause di ulteriori azioni risarcitorie! In breve tempo dopo l'entrata in vigore della legge si è assistito ad un aumento più che progressivo delle vertenze: dal 2003 al 2005 si è avuto un incremento di circa il 140% percentuale che tende a crescere. Infatti con l'attuale sistema processuale l'Italia non sarà mai in grado di mantenere il giudizio entro il termine ritenuto ra-

gionevole dalla Corte Europea, 4 o 5 anni dall'inizio del giudizio. Calcolando un indennizzo approssimativo di 3-5 mila euro oltre le spese legali per ogni causa, moltiplicandolo per il loro grande numero non è difficile comprendere come già al momento attuale si sia raggiunta la cifra approssimativa di 50 milioni di euro. Una somma enorme che va ad aggiungersi al costo dei processi che vedono impegnati l'Avvocatura dello Stato, le Corti di Appello e la Cassazione. Debito che l'amministrazione statale non sempre riesce ad onorare in tempo con la conseguenza di venire sottoposta a pignoramenti come il più riottoso dei debitori. Una volta divenuta definitiva la decisione di condanna, le cause possono proseguire innanzi alla Corte dei Conti che, qualora ravvisi colpa a carico dei singoli magistrati che si sono occupati delle

vertenze, è tenuta a promuovere nei loro confronti un'azione di responsabilità. Poiché la legge Pinto trova applicazione per tutti i giudizi, civili e penali, della magistratura ordinaria nonché di quella della magistratura amministrativa (tar e cons di stato) e contabile ben si può comprendere a quale livello di disastro economico ci si stia avviando! Per frenare la corsa verso il precipizio non si può più ricorrere a misure di emergenza ed a semplici palliativi, occorre agire sulle cause che provocano l'inaccettabile ritardo della giustizia, cioè incidere sui sistemi processuali, ricchi di articoli e formalismi bizantini, sulla frammentazione di tante leggi e corrispondenti fattispecie giuridiche, sull'eccessivo numero di avvocati e sul metodo di lavoro dei magistrati, in particolare dei relativi capouffici